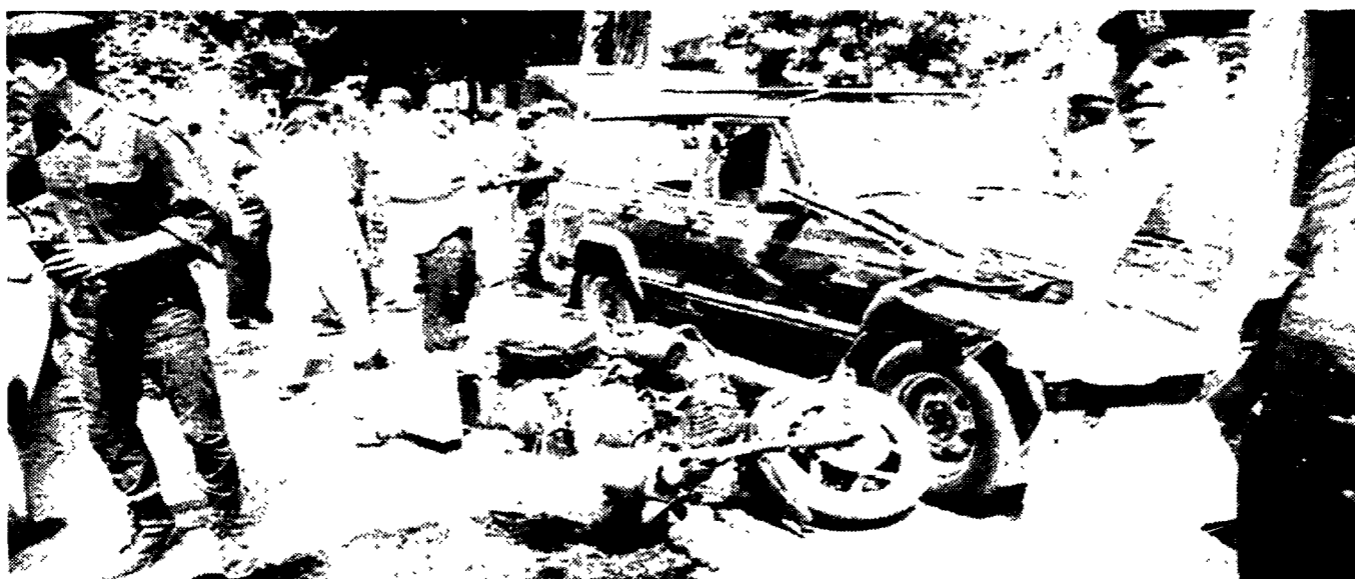


L'esponente politico è rimasto ferito insieme ad altre diciassette persone tra cui l'attentatore che è stato arrestato. Dopo l'esplosione un commando ha sparato contro l'auto blindata. L'agguato è opera degli integralisti



Due immagini dell'attentato al ministro degli Interni egiziano



# Terrore islamico nel cuore del Cairo

## Autobomba contro il ministro degli Interni, quattro morti

Quattro morti e almeno 18 feriti: è il bilancio di un attentato compiuto ieri al Cairo. L'obiettivo dei terroristi era il ministro degli Interni egiziano, Hassan El Alfy, rimasto ferito dallo scoppio di una bomba e dai colpi di mitra sparati dal commando. I sospetti si indirizzano sugli integralisti della «Jamaa islamiya». «Reagiremo duramente», avverte Mubarak. Arrestato l'attentatore. Era rimasto ferito nell'esplosione.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il Cairo, ore undici (le 10 italiane) di una torrida mattinata di agosto: l'auto blindata con a bordo il ministro degli Interni egiziano, il generale Hassan El Alfy, ha da poco imboccato una delle vie centrali e più trafficate della città, nelle vicinanze delle ambasciate Usa e giapponese e dell'università americana. In un attimo si scatena l'inferno: a casarolo è l'esplosione di una bomba piazzata su di una moto parcheggiata tra due auto. Subito dopo la deflagrazione, un commando composto da un uomo o sei uomini attacca a colpi di mitra la macchina del ministro e quella della sua scorta, mentre decine di passanti cercano disperatamente di met-

tersi in salvo. L'effetto è devastante: sul terreno restano i corpi senza vita di quattro persone, tutti civili. Il generale El Alfy viene colpito al braccio destro, è uno dei 18 feriti dell'attacco, tre dei quali versano in gravissime condizioni. Un'ora dopo l'attentato, la macchina del ministro era ancora sul luogo dell'agguato, la fiancata sinistra crivellata di pallottole e macchie di sangue sul sedile posteriore. Immediatamente è scattata un'imponente caccia all'uomo, che ha visto impegnato centinaia di agenti di polizia e delle squadre speciali antisommossa. L'attentato non è stato ancora rivendicato, ma le autorità egiziane non hanno dubbi: a compierlo sono stati i

militanti della «Jamaa islamiya», il movimento integralista islamico in guerra aperta con il regime moderato del presidente Mubarak. E in serata, l'attentatore è stato arrestato dalla polizia. Era all'ospedale, dove è stato ricoverato proprio in seguito alle ferite riportate dall'esplosione. I medici gli hanno amputato un braccio. Si tratta di Nazih Nosh Nashid ed è stato individuato durante gli interrogatori di routine della polizia. Aveva una falsa carta d'identità con un nome copto. Pressato dalle domande degli inquirenti è caduto più volte in contraddizione e, infine, ha confessato. Nashid era già no-

to alla polizia. Si tratta, infatti, di uno dei sette latitanti nel processo contro 53 integralisti del gruppo «Ihla el ci Fath» («Avanguardia della comunità») che si è aperto domenica scorsa al Cairo. La sua foto, insieme a quella di altri ricercati, era stata pubblicata recentemente dalla stampa egiziana. Il generale ferito è apparso in serata in televisione. Ha ammesso di essersi salvato «per miracolo» in quanto pochi minuti prima dell'attentato si era spostato sul sedile di sinistra, nella parte opposta di quella investita dall'esplosione. «Non avremo pietà degli assassini», ha concluso il generale.

Parole che avrebbero dovuto rassicurare la gente del Cairo. Ma così non è stato: nella capitale egiziana è tornata a regnare la paura, i caffè del centro si sono svuotati, le compagnie turistiche hanno annullato tutte le visite alle Piramidi previste nella giornata, mentre mezzi blindati presidiavano ambasciate e sedi governative. Insomma, un clima di guerra. Il primo ministro Atif Sidki, rientrato precipitosamente da una visita nel Delta del Nilo, ha tenuto una riunione urgente di gabinetto, dopo essersi recato a ispezionare il luogo dell'attentato. Da Tripoli, dove è impegnato in una vi-

sita ufficiale, il presidente Mubarak ha immediatamente interrotto il suo incontro con il colonnello Gheddafi, per mettersi in contatto telefonico con il generale El Alfy. «Nessun dialogo è possibile con i terroristi», ha ribadito Mubarak, aggiungendo che costoro sono «una minoranza di fuorilegge venduti a Satana». Una minoranza agguerrita, pronta a tutto in «nome di Allah», con l'obiettivo di trasformare l'Egitto in una repubblica islamica su modello di quella iraniana. Rassicura El Alfy, minaccia Mubarak. Ma nessuno dei due può contestare un inquietante dato di fatto: dal marzo 1992 l'offensiva integralista e la durissima reazione delle forze armate egiziane hanno provocato 173 morti e 300 feriti, tra terroristi, agenti di polizia, civili e turisti. E a nulla sembra essere servito il pugno di ferro adottato dal governo: duemila fondamentalisti imprigionati, 15 integralisti impiccati dallo scorso giugno, ma questo non ha impedito ai leader della «Jamaa islamiya» di fare nuovi proseliti, specie tra i giovani senza futuro delle miserabili periferie del Cairo. Nessun compromesso è

ormai possibile: è questo, in definitiva, il messaggio lanciato a colpi di mitra dai fondamentalisti. L'obiettivo scelto ieri non è casuale: El Alfy è stato per lungo tempo governatore della provincia di Assiut, una delle roccaforti integraliste. L'annuncio della sua nomina lo scorso aprile a ministro dell'Interno era stato accolto con un certo favore in ambienti dell'estremismo islamico come possibile preludio a una attenuazione dello scontro con il governo; e in effetti, con El Alfy alla guida del ministero retto e scontrato a fuoco sono in qualche misura diminuiti ed è stato promosso di porre fine agli abusi contro i detenuti, denunciati a più riprese dalle organizzazioni per i diritti umani operanti in Egitto e da Amnesty International. Ma i processi di massa contro gli integralisti davanti ai tribunali militari sono proseguiti regolarmente, e questo ha scatenato la reazione dei «guerrieri di Allah». Ora è facile attendersi una nuova spirale di violenza. «Reagiremo con estrema durezza» ha promesso dai microfoni della radio di Stato il primo ministro Atif Sidki.

Il più clamoroso attentato politico in Egitto fu quello che uccise il 6 ottobre 1981 l'allora presidente Anwar Sadat, commesso dal gruppo integralista clandestino «al Jihad». Successivamente due ex-ministri dell'Interno, e uno ancora canonico furono nel mirino dei militanti integralisti al Cairo.

Il 5 maggio 1987 venne ferito gravemente Hassan Abu Basha, che fu ministro dell'Interno dal 1982 al 1984 e si dimise per la sua lotta implacabile ai gruppi integralisti. Il 13 agosto 1987 fu la volta di El Nabawi Ismail, rimasto illeso, che fu ministro al tempo della presidenza Sadat. I due attentati, insieme a quello, il 3 giugno 1987, contro il celebre giornalista egiziano Makram Mohammed Ahmed, leggermente ferito, furono attribuiti al gruppo clandestino «Al Naba» accusato di aver partecipato alla sua uccisione 27 integralisti. Le autorità egiziane erano in realtà l'allora ministro dell'Interno, Abdel Halim Mousa il 20 aprile 1993 un attentato ha preso di mira il ministro dell'informazione egiziano, Salwat el Sherif, scampato per miracolo. Il processo ai suoi attentatori si è concluso con 6 condanne a morte, una in contumacia, eseguite il 17 luglio. Quasi 200 sono stati i morti fra poliziotti, integralisti, e civili da quando nel marzo dell'anno scorso è ripresata la sanguinosa ribellione dei gruppi integralisti islamici. Fra essi tre turisti stranieri: una britannica, uccisa il 21 ottobre 1992 ad Assiut, e uno svedese e un turco morti il 26 febbraio 1993 in un attentato contro un caffè del Cairo. Fra le forze dell'ordine sono morti tra gli altri due generali di polizia: Mohammed el Shimi, ucciso ad Abu Tig (400 km a sud del Cairo), il 11 aprile 1993 insieme ad un altro britannico, ucciso dalla Hamid Ghabbara, ucciso una scorsa di debole potenza è esplosa all'interno della piramide di Chefnen, senza causare morti. Il 21 maggio



## Bomba a Istanbul I curdi in guerra contro il turismo

ANKARA. Otto persone, fra cui tre turisti provenienti dall'Ungheria, dalla Bulgaria e dall'Algeria, sono rimaste ferite, per fortuna in maniera non grave in seguito all'esplosione di una bomba ieri a Istanbul. Secondo l'agenzia di stampa Anadolu, un testimone ha visto un giovane lanciare una bomba contro un autobus con larga ungherese parcheggiato di fronte ad un albergo nel quartiere di Laleli, frequentato soprattutto dal turismo povero, proveniente dai paesi dell'est europeo. La polizia ha detto che gli attentatori, almeno due, potrebbero essere fuggiti a bordo di un'auto.

Non è stato ancora chiarito se l'esplosione, avvenuta verso le diciassette, sia stata provocata dai guerriglieri curdi del Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan), che dal 1984 lottano per l'indipendenza e che di recente hanno lanciato una campagna di sabotaggio dell'industria del turismo, una delle principali fonti di guadagno per il paese.

Secondo i piani annunciati dal Pkk gli attacchi dovrebbero colpire le attrezzature turistiche e non le persone, ma più di una volta i fatti sono andati diversamente. Un cittadino turco rimase ucciso e 24 perso-

ne tra cui dodici turisti tedeschi furono feriti, in due attentati commessi ad Antalya fra la fine di giugno e la metà di luglio. Entrambe le imprese furono attribuite dalle autorità al Pkk anche se non ci furono rivendicazioni. Nella stessa Istanbul il 25 luglio quattro persone furono ferite in un'esplosione e il 30 luglio la stessa sorte toccò a 14 turisti due dei quali di nazionalità olandese a Kusadasi sul mare Egeo. Nove, tra luglio ed agosto, i cittadini stranieri rapiti nelle zone sudorionali del paese, abitate in prevalenza da curdi. Sei sono stati rilasciati, altri tre sono ancora in mano ai sequestratori.

Solo martedì sera il portavoce del Fronte di liberazione nazionale del Kurdistan (braccio politico del Pkk) a Bruxelles, aveva dichiarato che tutte le zone turistiche erano dovevano considerarsi «zona di guerra» e aveva fatto proprio l'esempio del centro di Istanbul.

Il Pkk ha più volte messo in guardia i turisti stranieri dal visitare la Turchia, sostenendo che gli introiti turistici aiutano il governo di Ankara nelle azioni di repressione contro il popolo curdo.

Dicembre 1991, elezioni in Algeria: il Fronte di salvezza islamico (Fis) ottiene 188 dei 231 deputati eletti al primo turno. È un innegabile trionfo per un movimento legalizzato solo due anni prima, nel 1989, l'anno della svolta pluralista in Algeria. Alla base del successo, un voto di protesta contro l'inefficienza dell'amministrazione, la corruzione, la disoccupazione dilagante, il carovita, la mancanza di alloggi. Febbraio 1992: il tribunale amministrativo accoglie la richiesta del governo e scioglie il Fis già in clandestinità da settimane. Una democrazia sana - afferma Mohammed Boudiaf, l'ex-dissidente chiamato alla guida dell'Alto comitato statale - ammette solo forze politiche laiche». Pochi mesi dopo, Boudiaf rimarrà vittima di un attentato firmato dagli integralisti islamici. Con lui scempera l'«uomo della speranza» a cui era stato affidato l'immense compito di portar fuori l'Algeria da un sanguinoso vicolo cieco. Da quel momento in Algeria è guerra aperta tra il potere laico del Fronte di liberazione nazionale e i militanti del Fis. Lo scontro provoca centinaia di vittime, tra i terroristi, gli agenti di polizia e le alte cariche dello Stato. Negli ultimi tempi, la campagna di fuoco degli integralisti si indirizza contro esponenti del mondo della cultura e della scienza, «colpevoli» di con-

trastare sul piano delle idee il «verbo» islamico: sei sono le personalità uccise in pochi mesi e il numero sembra destinato ad aumentare. Ma ciò che rende ancora più drammatica la situazione è l'ulteriore peggioramento delle condizioni di vita della popolazione. La giustizia e il benessere promesso dal governo stentano a manifestarsi, provocando così un crescente malessere sociale, in particolare tra le nuove generazioni. Oltre cinquemila militanti islamici, 30 mila secondo il Fis, sarebbero tuttora nelle carceri algerine, tra questi 109 dei candidati votati nel dicembre '91 e l'intero stato maggiore dell'organizzazione. Ma la repressione non sembra sufficiente a isolare i fondamentalisti: le ragioni che portarono al successo il Fis non sono state rimosse: il futuro della democrazia algerina è legato alla capacità dell'attuale governo di dare una risposta a quel bisogno di giustizia e di benessere che determinò la vittoria elettorale degli integralisti. Un'impresa tutt'altro che agevole, dalla quale dipende il futuro dell'Algeria. Ieri sette persone sono rimaste uccise in uno scontro tra polizia e integralisti: l'ennesimo segnale di una guerra civile lontana dal concludersi.

## Domani la decisione finale sul rilascio dell'uomo assolto dall'accusa di sterminio Demjanjuk ormai a un passo dalla libertà Ultima battaglia dei radicali israeliani

NOSTRO SERVIZIO

GERUSALEMME. A causa di un nuovo ricorso presentato all'ultimo minuto, John Demjanjuk resterà ancora in carcere, almeno fino a domani. Le probabilità che torni in libertà sono però aumentate ancora di più dopo la decisione di ieri di tre giudici della Corte Suprema di Israele di respingere, «per mancanza di alternative», nove ricorsi presentati da gruppi ebraici diversi contro la scarcerazione ed espulsione di Demjanjuk dal paese e perché sia invece processato per crimini che avrebbe commesso in diversi campi di sterminio in uniforme di ausiliario delle Ss. Subito dopo questa decisione che in aula, superato un iniziale sbigottito silenzio, ha provocato reazioni di sdegno di sopravvissuti all'Olocausto -

gli appellanti hanno chiesto che sia rivista da cinque giudici della Corte Suprema, il massimo foro previsto dal sistema giudiziario israeliano. Il presidente della Corte Suprema, Meir Shamgar, ha detto che deciderà domani se accogliere la richiesta degli appellanti. Di conseguenza, almeno fino a domani, non potrà essere attuato l'ordine di espulsione dal paese che era stato emesso nei confronti di Demjanjuk lo scorso 29 luglio, subito dopo la sua assoluzione in appello, per insufficienza di prove, dall'accusa di avere commesso crimini contro la nazione ebraica e l'umanità, per i quali era invece stato condannato in prima istanza il 25 aprile 1988. Nel decidere l'assoluzione la Corte Suprema aveva stabilito

che non c'erano sufficienti prove a sostegno dell'accusa che Demjanjuk era «van il terribile», la guardia ucraina addetta al funzionamento delle camere a gas nel campo di sterminio di Treblinka - dove furono uccisi oltre 800 mila ebrei - così denominata dai detenuti per la sua ferocia. I giudici, pur riconoscendo che c'erano indizi secondo i quali Demjanjuk aveva servito in veste di ausiliario delle Ss nel campo di sterminio di Sobibor, si erano pronunciati contro un secondo processo per ragioni di natura giuridica. Efraim Zurof, direttore dell'ufficio israeliano del Centro Wiesenthal, ha detto che saranno usate tutte le vie legali esistenti per impedire la scarcerazione di Demjanjuk e la sua espulsione dal paese. Il

«Kach», un gruppo ultraradicalista, ha minacciato di uccidere Demjanjuk, se sarà scarcerato. L'avvocato difensore Yoram Sheftel si è detto certo che le «attese di morte» non avranno successo e che il suo cliente sarà liberato. Secondo la famiglia, che vive a Cleveland (Ohio), le autorità americane si sono impegnate a concedere il suo soggiorno negli Usa di Demjanjuk, in attesa di una decisione di una Corte d'appello americana, che sta riesaminando i decreti di revoca della sua cittadinanza americana e di estradizione in Israele. L'atteggiamento dell'amministrazione americana sembra in effetti essersi ammorbidito negli ultimi giorni. Un portavoce del dipartimento della Giustizia ha affermato martedì che non ci sarà opposizione alla

«decisione di un tribunale». Lo scorso 3 agosto i giudici della Corte d'Appello di Cincinnati (Ohio) avevano decretato che l'amministrazione deve autorizzare Demjanjuk a rientrare negli Stati Uniti dopo la sua assoluzione da parte della giustizia israeliana. Il ministro della Giustizia, contrario al rientro, aveva però fatto appello chiedendo che la questione sia giudicata una nuova volta dall'insieme dei giudici riuniti in seduta plenaria. Alla fine della scorsa settimana il ministro aveva inviato ai giudici tre lettere per ricordare le ragioni dell'opposizione dell'amministrazione al ritorno di Demjanjuk nel paese. Le ultime reazioni ufficiali del dipartimento della giustizia sembrano però indicare che ci si è in qualche modo rassegnati a perdere la partita.

## Sepolto con il cellulare A Nazaret squilla il telefono nella tomba del rabbino Dimenticato l'apparecchio

TEL AVIV. La quiete del cimitero di Nazaret-Ilit (il sobborgo ebraico di Nazaret, in Galilea) è turbata in questi giorni dai deboli squilli di un telefono che provengono dalla tomba dell'ex rabbino capo della città, Pinchas Miller. Secondo il quotidiano «Yediot Ahronot», non si tratta di una richiesta eccentrica del defunto, ma di un caso singolare verificatosi la settimana scorsa al momento della sepoltura. In base alla tradizione ebraica, molti degli estimatori del rabbino hanno voluto gettare personalmente un pugno di terra sulla fossa in cui era stato adagiato il cadavere. Nel farlo, uno dei partecipanti al funerale, il rabbino David Nachshon,

si è sporto troppo e ha lasciato cadere inavvertitamente il suo telefono cellulare. Al termine delle esequie, Nachshon si è accorto dello smarrimento del telefono, ma ormai era troppo tardi: al termine di una breve consultazione rabbinica è stato deciso che era meglio lasciare l'apparecchio dove era piuttosto che disturbarlo il riposo del defunto con scavi e ricerche. Adesso a Nazaret-Ilit sono in molti a chiedersi a quali conclusioni arriverebbero gli archeologi del futuro se dovessero imbattersi un giorno nella tomba del rabbino capo, sepolto «quasi come un faraone» assieme a un telefono cellulare.

In edicola ogni sabato con l'Unità

### L'ABC della fantascienza

Sabato 21 agosto Arthur C. Clarke La città e le stelle

Giornale + libro Lire 2.500

LIBRI D'UNITÀ

L'Unità